

# singolare femminile

Dalle inafferrabili canzoni di PETRINA agli strumenti autocostruiti di ANNA TROISI, dalla visione multimediale di LETIZIA RENZINI al contrabbasso di SILVIA BOLOGNESI: quattro ritratti al femminile con un solo denominatore comune: l'originalità.

*di Enrico Bettinello*

In un mondo nel quale l'energia creativa femminile viene spesso incanalata – con gradi di buona fede e malizia assolutamente variabili – verso ruoli e modalità espressive più o meno stereotipate, il lavoro di alcune artiste colpisce per l'originalità del percorso e per la capacità di accostare attitudini esplorative e sperimentali all'instituibile sguardo che "l'altra metà del cielo" [come amava definirla Mao Tse Tung] stende naturalmente su mondo. Nasce così "Singolare femminile", breve viaggio alla scoperta di quattro giovani artiste italiane che, ciascuna con un proprio percorso originale, stanno provando a tracciare delle linee "singolari" attraverso i suoni contemporanei [e non solo].

## DEBORA PETRINA

Hanno provato a definirla in tutti i modi, scomodando Laurie Anderson e Tori Amos, Regina Spektor e il progressive [absit iniuria verbis!]. Suona, per sua stessa ammissione, "tutto ciò che abbia tasti (in orizzontale)", ma è anche cantautrice, performer, danzatrice - passando con irriverente e fantasiosa facilità dalla musica contemporanea al jazz d'avanguardia, dall'improvvisazione vocale alle cover rock più stravolte. Vincitrice del Premio Ciampi 2007 per la canzone d'autore, Debora Petrina, o semplicemente Petrina, come si fa chiamare, è certamente tra le artiste più originali e deliziosamente visionarie di questi ultimi tempi.

Dopo studi di pianoforte in patria e all'estero, la formazione classico-contemporanea la porta a contatto con la musica di Kurtág, Cage, Maderna e soprattutto Morton Feldman, del quale ha inciso nel 2003 per l'americana OGREGRESS una splendida ricognizione delle opere per pianoforte giovanili e sconosciute. La curiosità vorace e ricca di poetica ironia, unita a una spregiudicatezza *highbrow-lowbrow* e speziata da una punta di folle *blaserie* l'ha portata poi [citiamo in volutamente incompleto ordine sparso e ricomponibile a piacere]: a rileggere le canzoni dei Radiohead per soli piano e voce; a rielaborare le *contradanzas* del misconosciuto compositore cubano dell'Ottocento Manuel Saumell; a giocare con Patricia Laquidara alla stregonessa metamorfosi di canti tradizionali veneti; a danzare allo specchio con la mano in una scarpa a fare compagnia alle altre due gambe; a far convivere nello stesso disco [lo abbiamo recensito nel numero scorso e si chiama "In Doma"] Elliott Sharp e Ascanio Celestini; a suonare con la medesima disinvoltura al Teatro La Fenice e allo Stone di John Zorn. L'abbiamo incontrata per farci raccontare qualcosa di più del suo "fantastico" mondo!

**Partiamo dalla voce: le tue canzoni sono costruite in modo da consentirti di esplorare diverse modalità vocali, spesso con una dichiarata teatralità. Come lavori sull'aspetto vocale e come le diverse modalità espressive divengono funzionali al brano, al testo?**

A differenza degli altri strumenti 'inanimati' che uso e su cui posso avere un controllo immediato, la voce presenta sempre sorprese, si modifica, con il tempo, con lo stato d'animo, con esperienze non necessariamente legate allo studio. C'è un

lavoro tecnico, ovviamente, ma soprattutto un lavoro su se stessi, un confrontarsi continuo con quello che si è ad ogni momento. La voce è come un volto: può esprimere stati d'animo diversissimi, anche contemporaneamente, ed è in costante mutamento. E ha delle potenzialità che molto spesso non conosciamo nemmeno, o scopriamo in momenti impensati. In questo senso è molto simile alla danza: è un punto di incontro fra il corpo che crediamo di conoscere, istruire e controllare, e il corpo magico, che agisce alla chetichella. Posso dire quello che tendo a ricercare ora, con la voce, o meglio, quello che la mia natura mi porta a ricercare in questo momento: tendo ad esplorare le zone estreme nei registri, gli scioglilingua in varie lingue, il suono delle parole gridate o sussurrate, le inflessioni ironiche. Ma non smetto di mettermi in discussione, e cerco di ascoltare.

**In epoca di "riduzionismi" vari, le canzoni del tuo disco vanno in un certo senso controcorrente, recuperando un barocchismo vagamente zapiano e colto: come lavori su una canzone? Cosa viene prima, quanto togli, quanto aggiungi?**

La musica di Zappa non è fra i miei ascolti preferiti, anche se il suo atteggiamento musicale, con le sue cose e col resto del mondo, rimane per me un modello di coraggio e autonomia. Non scelgo di essere colta, nè barocca, ma, per temperamento e stimoli avuti, metto molta carne al fuoco, e solitamente alzo bene la fiamma... In più ho una propensione a stancarmi presto delle Ripetizioni (e anche di me stessa), e non mi piace 'riconoscere' un genere: la musica deve sorprendermi, dirmi qualcosa di inaudito e originale. Non deve rassicurarmi o blandirmi. In questo senso mi sento contro-corrente, proprio come il pesce a coda di una mia canzone. Ma mi interessa anche molto capire 'come' viene ascoltata la musica dalla maggior parte del pubblico, e quali sono gli elementi che fanno sì che una cosa vada e un'altra no. E molto spesso questi elementi hanno più a che fare con l'immagine che l'artista evoca, che con la musica di per sé; e con il suo somigliare ad altri artisti, cosicché si possa dire di lui 'sì', è buono perchè è come quell'altro'. Io stessa sono vittima di questo tipo di 'psicologia acustica'.

**Nel disco ci sono alcuni ospiti: come sono nate le collaborazioni. Mi racconti in particolare del duo con Amy Kohn?**

Amy è la mia sorella musicale d'oltre-oceano. L'ho conosciuta in modo neanche tanto strano per l'epoca, ovvero myspace, anche se avevo avuto per così dire dei segnali di fumo che mi avevano portata a lei. E quando sono arrivata a Brooklyn per incontrarla, lei mi ha lasciato immediatamente le chiavi di casa, con pianoforte dentro, ed è corsa ad insegnare in un'altra parte della città... C'è stata un'empatia immediata, dovuta al fatto che già ci eravamo riconosciute l'una con l'altra: entrambe componiamo in modo spontaneo, senza aver fatto degli studi mirati in tal senso; entrambe suoniamo il piano da pianiste (non lo suoniamo da cantanti...), e cantiamo; ma soprattutto scriviamo entrambe canzoni 'strane', non riconducibili ad alcun genere. Le canzoni di Amy parlano di mal di cuore a forma di arancia e di anelli di fumo a forma di cuore, di rose epossidiche e di simulatori di volo, di lezioni di nuoto

nel 1977 e di led... Le mie parlano di pesci, asteroidi, bisbetiche domate, sms anonimi, spritz e bikini rosa... Insomma, andiamo d'accordo, tanto che le ho chiesto di suonare la fisarmonica in *Ghost Track*, una canzone del disco. Elliott Sharp invece, per *Pool Story*, un'altra canzone, ha scelto due delle sue quaranta chitarre, nel suo studio a New York. E' lui che mi ha invitato a suonare allo Stone, con Mike Sarin. Ascanio Celestini compare in *Asteróide 482*, e trasmette un'annuncio di catastrofe imminente via radio. L'ho incontrato al Premio Ciampi, nel 2007; suonavamo nello stesso palco, io come vincitrice del premio, lui come ospite. Lo stimavo già da prima, ma non immaginavo che fosse così disponibile, pronto a registrare il suo cameo in un sottoscala di teatro... Infine Emir Bijukic, compositore serbo-svizzero. Ha punteggiato di rane poliglote una canzone in semi-ungherese, SMS. Quando non compone, modifica chitarrine giocattolo: ne fa incetta nelle botteghe cinesi, e poi me le presta per i concerti. Ha anche una calcolatrice modificata, ma è un po' più difficile da suonare, e se la tiene per lui.

**Ti sei mai chiesta qual è l'ascoltatore ideale delle tue canzoni? Il contesto migliore?**

E' una domanda da cento milioni di dollari. Mi ritrovo a suonare nei contesti più diversi e lontani fra loro: quelli più 'colti' del jazz e della musica contemporanea, e quelli più roccettari, oppure quelli più vicini alla canzone d'autore. Dunque non c'è in realtà un posto o un ascoltatore migliore: se suonano le tastiere in piedi e alzo i volumi, sono etichettata come 'indie-rock', mentre se suonano le stesse identiche cose, ma seduta a un piano, ecco che immediatamente divento 'prog', o 'jazz'. Le etichette che mi vengono date sono le più diverse, e così pure le associazioni con cantanti (da Kate Bush ai Dresden Dolls, a Cristina d'Avena, aggiungo io); ma quando scrivo un pezzo non mi sto a chiedere a quale pubblico piacerà, nè mi preoccupo dello scaffale in cui verrà sistemato il mio disco.

**Quanto della Petrina musicista ritroviamo nelle performance di danza. E quanto il lavoro sul corpo ti sta servendo come musicista?**

Molte delle mie canzoni derivano da lavori di danza: *She-Shoe*, ad esempio, è una sfilata di immagini che ho tradotto in parole dopo essermi vista in video, o *Pool Story*, frutto di un ricordo riemerso proprio con una ricerca coreografica. Ma soprattutto la danza mi ha insegnato a stare in scena, guardando negli occhi il pubblico, mostrandomi a lui, usando non solo la mia voce ma anche i miei movimenti come veicolo per le canzoni. E infine nella danza entra in tutto e per tutto il mio lavoro di musicista, soprattutto nella vocalità; ed è proprio dalla danza, e dall'ambito teatrale in genere, che scaturiscono alcune delle modalità vocalità che uso, in particolare quelle più estreme. Urlare ad esempio; è solo nella scena teatrale che ho trovato le motivazioni necessarie per farlo, nel modo più autentico, e solo successivamente le ho tradotte in musica. Oppure il parlare velocissimo, senza quasi respirare, il far vibrare il diaframma per ridere senza fermarsi, e molte altre modalità di emissione vocale che ho sperimentato nella ricerca teatrale. Ma devo dire che anche il modo di suonare il piano si è modificato attraverso la danza. La

migliore conoscenza del corpo, ovvero il senso del peso, delle leve, dei rimbalzi, di tutto quello che con la danza ho imparato, dà un altro spessore al mio suono, e alle mie capacità tecniche.

**Quali sono i tuoi prossimi progetti?**

E' appena uscito "In Doma", ma sto già rivisitandone le canzoni con una fra le band più interessanti e deliranti del momento, gli East Rodeo, ovvero i fratelli croati Nenad e Alen Sinkauz (chitarra e basso) e il romano Federico Scettri (batteria): nel loro ultimo disco, "Dear Violence", mi hanno chiamato a registrare una traccia vocale, ed è stato amore al primo tasto (anche se li cantavo solamente...). Citando Nenad, si tratta di un progetto 'bizzare-punk-hc-cantautorale-nojz-grind core-post-avant-rock' con un pizzico di musica concreta, se così si possono chiamare i trattamenti 'speciali' della voce di Mirko Di Cataldo, tecnico del suono particolarmente creativo. Insomma, un In Doma in-audio, e una valigia piena di nuovi pezzi, sempre nati in casa.